

**Commento di don Roberto Battaglia per la trasmissione  
“Una Parola per Domenica” di IcaroTV**

**Lectures di Domenica 26 marzo, V di Quaresima**  
*Ez 37,12-14; Sal 129 (130); Rm 8,8-11; Gv 11,1-45*

Domenica scorsa, nel racconto del cieco nato, l'evangelista Giovanni ci ha mostrato come il miracolo non risparmia a nessuno la drammaticità del percorso della ragione e dell'adesione della libertà. Non c'è evidenza che renda il credere un automatismo: occorre un giudizio della ragione che si lascia spalancare da ciò che accade, una semplicità di cuore nell'accogliere e nell'aderire alla persona di Gesù.

Un uomo, con tutto quello che appartiene alla definizione di uomo: quella persona, con un nome e un cognome, con quello sguardo, con quel tono di voce, con quei connotati che lo identificano.

Un uomo, «Verbo fatto carne, mandato come “uomo agli uomini” (*Lettera a Diogneto*)»<sup>1</sup> che rivendica una pretesa divina, con tutti i suoi gesti e con tutte le sue parole, «col fatto stesso della sua presenza»<sup>2</sup> come afferma il Concilio Vaticano II. Quell'uomo che, condotto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro, scoppia in pianto (*Gv 11, 35*) svelando così i pensieri dei cuori: «Dissero allora i Giudei: “Guarda come lo amava!”. Ma alcuni di loro dissero: “Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?”» (*Gv 11,36-37*).

Anche noi siamo sfidati a prendere posizione nei confronti di Gesù, anzi, di fronte a Lui emerge la posizione che abbiamo assunto, di apertura o di chiusura. Lo abbiamo visto domenica scorsa nel confronto tra il cieco nato, l'unico che vede, e i farisei, che pretendendo di vedere sono in realtà ciechi (cfr. *Gv 9, 39-41*): o partecipiamo della sua commozione lasciandoci colpire da ciò che accade o neppure il miracolo più grande potrà smuoverci.

Cristo è «commosso profondamente» (*Gv 11, 33.38*) poiché in Lui domina lo struggimento affinché noi possiamo accogliere un altro sguardo sulla malattia, sulla morte e sulla nostra stessa vita. «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (*Gv 11, 4*), aveva detto ai suoi discepoli, come di fronte al cieco nato: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (*Gv 9,3*).

I suoi discepoli sono continuamente spiazzati dal suo sguardo diverso su tutta la realtà ed è quello il motivo per cui lo seguono: più erano spiazzati e più si attaccavano a Lui perché quello sguardo corrispondeva al loro cuore più di ogni altra loro immagine. L'evangelista Giovanni lo descrive ancora una volta con il suo tipico stile: «Soggiunse loro: “Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo”. Gli dissero allora i discepoli: “Signore, se si è addormentato, si salverà”. Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno» (*Gv 11, 11-12*). L'ironia con cui l'evangelista descrive l'equivoco pone in evidenza il livello diverso in cui sempre si colloca Cristo, provocando chi lo incontra e sfidando ciascuno di noi su cosa desideriamo veramente per la nostra vita. I discepoli accettano la sfida e, pur coscienti del pericolo di tornare in Giudea, lo seguono (cfr. *Gv 11, 7-8.16*).

«Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro» (*Gv 11, 5*). È fondamentale per noi guardare a questa amicizia, rispetto alle tante riduzioni clericali con cui non di rado concepiamo la nostra appartenenza alla Comunità cristiana, legandola sovente al ruolo che assumiamo e ai compiti che svolgiamo, chiudendoci così in una autoreferenzialità. Il punto sorgivo di una reale comunione, da cui fiorisce continuamente la stessa Comunità, è invece l'ospitare la Presenza di Gesù nella sua carne, compresi i suoi discepoli che venivano anch'essi accolti nella grande casa di Betania come parte del Suo stesso corpo. Il cuore della vita ecclesiale non è il ruolo che abbiamo o il potere che esercitiamo in una organizzazione, ma un'esistenza totalmente riempita da Cristo, come quella di Maria, tutta attratta da Lui, come quando lo ascoltava parlare provocando la reazione di Marta (cfr. *Lc 10, 38-42*) o quando cospargeva i suoi piedi con un profumo preziosissimo, asciugandoli coi capelli (cfr. *Gv 12, 1-8*).

---

<sup>1</sup> CONCILIO VATICANO II, *Costituzione sulla Divina Rivelazione Dei Verbum*, n. 4.

<sup>2</sup> *Ibid.*

Questa volta è Marta, per il percorso compiuto da quando Gesù la sfidò sull'unica cosa di cui c'è bisogno per vivere (cfr. *Lc 10, 42*), a richiamare la sorella Maria – e ciascuno di noi! – dicendole: «il Maestro è qui e ti chiama» (*Gv 11,28*).

Cristo ci chiama a prendere posizione nei suoi confronti. «Gesù disse a Marta “Tuo fratello risorgerà”. Gli rispose Marta: “So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?”. Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”» (*Gv 11,23-27*). Marta per poter rispondere deve dare un giudizio su quello che le è accaduto nel rapporto con Gesù e così, da un'affermazione pur sincera e corretta circa la risurrezione ma al tempo stesso insufficiente per stare di fronte alla morte del fratello, giunge all'atto di fede, pieno di ragioni che riscontra nell'esperienza vissuta, aderendo a Lui, poiché non è un discorso su Cristo che ci salva ma Lui: la sua stessa Persona presente qui davanti a noi.

Dopo il miracolo compiuto, il segno più clamoroso ed evidente che possiamo immaginare, «Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto [...] Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo» (*Gv 11,45-46.53*). Ancora una volta si svelano i pensieri dei cuori ed anche noi siamo provocati a prendere posizione nei Suoi confronti, leali nel riconoscere ciò di cui abbiamo bisogno per vivere.